Il pianto della vite

*Pisa, 1799.*

«Se vorrete diventare bravi medici allora sarà necessario che consideriate il corpo umano in tutta la sua bellezza e perfezione... Lungi dall’essere inutile, ciascuna parte serve le altre con intelligenza e giudizio. Non vi è organo alcuno che, né per forma o grandezza, né per la funzione svolta, possa dirsi più importante di un altro. Non vi è tessuto, muscolo o nervo che, nel distendersi, possa indugiare in superbia o vanagloria. Così che la salute dell’intero organismo dipende soprattutto dall’armonia e uguaglianza delle sue parti.

E il medico saggio e illuminato è innanzitutto colui che ossequia la Natura e si sottomette alla sua Ragione, la quale con sapienza ha disposto che ogni cosa, nel corpo umano, abbia pari dignità. Ripudiate quindi prima possibile la fama immortale che, per la vostra giovane età, oggi andate sognando. Questi cadaveri, che qui avete avanti gli occhi, siano invece per voi un perenne richiamo all’umiltà. Siate muratori, costruttori di nobiltà d’animo. E anche nel vivere civile siate pronti a infondere ideali di fratellanza, libertà e parità: sono questi i medicamenti per sollevare gli spiriti e curare le piaghe dell’odio.»

Mentre usciva dall’aula, gremita per la lezione, un applauso si levò spontaneo da quei giovani chini ai piedi di mio padre. Fu allora che i suoi occhi incrociarono gli occhi miei e di mio fratello, dai quali trapelava tutta la preoccupazione per quei momenti e per quelle parole, cariche di rivoluzione come è carico un fucile che è pronto a sparare.

Il sorriso si smorzò e lo sguardo si incupì quando Leopoldo gli mise fra le mani la lettera di Tito. Quando l’ebbe letta passammo rapidamente in una piccola stanza attigua che faceva da deposito e, al riparo da occhi e orecchi indiscreti, discutemmo delle novità e del pericolo che noi tutti correvamo. Pisa, da lì a poco, non sarebbe più stata la città riconoscente e ospitale a cui eravamo abituati.

«Francesco, amico mio, la mano del Bargello si allunga feroce su di voi. Temo che i nostri ideali di libertà dovranno attendere tempi migliori. Io stesso temo per la mia incolumità. Tra gli studenti che di giorno ti osannano è possibile che qualcuno ti volti le spalle, nottetempo. Insani discorsi, cui tuttavia non posso non dar credito, mi sono stati riportati poco prima di sedermi a scriverti questa lettera. Il popolo è in subbuglio e già qualcuno è stato tratto in carcere, sebbene non per ordine del Governo, al momento. Sento voci – di pattuglie notturne e di gente armata di forche – che non mi rincuorano per le sorti vostre e della vostra famiglia. Anche Filippo, nonostante l’età avanzata, rischia d’esser coinvolto. Partite, se potete. Se avete a cuore la causa giacobina salvatevi, vi scongiuro.»

Alle parole del Manzi seguirono attimi pesanti di silenzio. Mi rividi con Leopoldo per le vie di Parigi, dietro le orme di papà, nei circoli dei liberi muratori, ascoltando i racconti americani del Mazzei.

A Montefoscoli, Filippo ci aveva insegnato a coltivare la vite, traendo fiumi di gaudio da un suolo incolto. Che ne era, ora, della gioia della vendemmia? Come poteva quel nettare sublime mutarsi nell’amaro veleno che la sorte ci consegnava? L’ira del Maffei, l’allora Capitano del Popolo, stringeva alla gola un laccio dal quale non ci saremmo liberati facilmente. Le carceri del Bargello ci attendevano, come fossero la Bastiglia.

Ci separammo. Papà decise di non dare nell’occhio e restò a Pisa, sperando che le acque si calmassero. Per sottrarsi al carcere e ai processi, Leopoldo si arruolò nell’esercito francese, al seguito di Napoleone, rischiando più volte la tisi. Giuseppe, l’altro fratello nostro, rimase bloccato a Genova il 19 giugno, al di qua del Trebbia, mentre infuriava la battaglia contro i francesi. Io, invece, passai fortunosamente per Toulon e di lì alla volta di Parigi, al sicuro.

Durante il viaggio mi sentii come un albero a cui si tagliano i piedi, come una vigna muta in inverno. Ma sapevo che sarebbe tornato il Marzo, a riportare gocce di rugiada sui nostri rami divelti. Dalle radici sarebbe pian piano tornata a scorrere nuova linfa, verso le foglie, una goccia alla volta.

E dopo il pianto della vite ci saremmo ritrovati insieme.

*Parigi, 1789.*

Odore di grigio nell’aria. Riprende a piovere.

Parigi è una lavandaia. Giorni fa, in Rue Saint-Honoré perdevo i miei soldi al gioco del biribisso. La rivoluzione premeva alle porte. Non avevo in testa la famiglia. I cannoni erano rivolti sulla folla e il carbonaio rideva alla vista dei forconi ammucchiati sulla paglia. Il vino di luglio mi scaldava le guance: «Diventerò il più bravo medico d’Europa», pensavo.

Parigi è un odore, nelle strade. Di libertà che sbuca dagli angoli. Da una taverna sento risuonare gli «Evviva!» e «A morte il Re!». La Bastiglia non è poi così alta se si sente l’odore della polvere da sparo. Due gatti randagi si litigano le lische di un pesce.

Parigi è una carrozza. La folle corsa copre il rumore delle catene nelle cantine. I pavé in discesa brulicano di ceste abbandonate. Nella mia borsa i ferri chirurgici di papà e le lettere di Filippo dall’America, che sembrano bianco avorio. Una porta si spalanca e una vecchia è seduta dentro che muore dal ridere.

Parigi è un fiume. Onde calme gonfiate tutte insieme. I profumi che esplodono, le parrucche dei ricchi piombano sui polsi ammanettati. Smette di pulsare il cuore, passato a fil di spada. Il carceriere s’arrende al destino che irrompe.

Parigi è il terrore che avanza. Le campane tremano. Cadono nobili e soldati oltre le bandiere. E piviali affondano nella Senna.

 Alberto Fanfani